



IL PERSONAGGIO

ANTONIO BORTOLUZZI

«Narro un mondo che rischia di sparire. Quello degli operai»



Antonio Bortoluzzi, 54 anni, nato in Valturcana, in Alpage (Bl), ha pubblicato "Come si fanno le cose"

Ci sono vocazioni che sbocciano senza innaffiarle, altre che percorrono strade impervie e lastricate di sconfitte. Le prime sono un dono, le seconde una conquista. Antonio Bortoluzzi, apparentemente, aveva tutto contro: il silenzio di una valle, una casa senza libri, un cartellino da timbrare. Poteva bastare, intendiamoci, per costruirsi sopra una vita, ed abbandonarsi, docile, allo scorrere veloce delle stagioni. Poteva, ma non gli bastava. Dentro, Antonio, sentiva che la fabbrica gli dava uno stipendio ma ne rineschiava l'anima. S'aggrappò così ad una chitarra, disperatamente, per anni. Da innamorato respinto, cercò poi rifugio nella scrittura. Autodidatta umile e tenace, cercò di rubare ritmo e mestiere ai grandi della letteratura. Lo fece fino allo sfinitimento, fino a quando le dita cominciarono a scorrere veloci sulla tastiera. Così, magicamente, quelle montagne che gli sbarravano la vista sul mondo, diventarono le sue muse; la fabbrica che ostruiva l'orizzonte, un osservatorio privilegiato.

insieme gli ultimi anni. Non immaginano di andare a vivere alle Bahamas, tra bionde e Campari, ma di fare un lavoro bello, che dia soddisfazione.

Ce la fanno?

Hanno ovviamente bisogno di soldi, e intravedono una scorcioia nell'arrivo di una società orafa, che s'insedia nell'ex magazzino della società dove lavorano; un ambiente che conoscono perfettamente. E progettano una rapina.

Lasciamo il finale ai lettori. Uno scrittore operaio che sceglie come protagonisti due operai sembra una scelta scontata.

Innanzitutto, racconto un mondo, appunto quello operaio, che rischia presto di scomparire, com'è avvenuto nel secolo scorso con quello contadino. Poi, visto che di quel mondo ho una certa esperienza in prima persona...

Ne ha approfittato. Davvero pensa che l'operaio sia una specie in via di estinzione?

Il futuro non lo so, siamo sempre la seconda manifattura dell'Europa... Di certo i due protagonisti del mio romanzo avvertono e vivono un clima di grande incertezza. Forse perché sono cinquantenni, forse perché vivono nelle valli alpine, perché la loro vita li ha portati a non avere più una grande prospettiva nel futuro.

Per questo cercano una via di fuga?

Esattamente. «Viviamo oggi di piccole cose che di solito comperiamo, consumiamo, scambiamo tra noi, ma non sono più cose importanti, grandi», confessa Valentino, uno dei protagonisti. A questa mediocrità si contrappongono il sogno di aprire un agriturismo, "Mondo Paradiso": potrebbe essere una cosa grande.

Lei da dove è partito?

Io sono nato in un piccolo borgo di Valturcana, nella conca dell'Alpage (Belluno), in una famiglia prima contadina e poi operaia, con pochi libri in casa.

Questa mancanza di libri l'ha notato subito?

Sì, perché ho sempre avuto la passione della lettura, e sentivo che la vita di fabbrica



Restiamo la 2ª manifattura d'Europa ma i protagonisti del mio libro sentono l'incertezza



Quello che lega la gente della mia montagna è il senso di comunità, di voglia di stare insieme



Se c'è un'emergenza sicurezza, in Italia, è quella di cantieri e fabbriche, del mondo del lavoro

mi avrebbe stroncato se non avessi trovato qualcosa che mi arricchiva.

Tra leggere e scrivere c'è un bel salto.

Per me tra il leggere e lo scrivere ci sono state molte cose. Tante cose, ma non riuscivo a far nulla.

Si racconta di una chitarra, "torturata" per anni. L'ho corteggiata, inutilmente. Io amavo la musica, ma la musica non amava me.

E così ha spostato l'attenzione sulla scrittura.

Sì. Vent'anni fa ho cominciato da una domanda: «Come si fa a scrivere un bel racconto?».

Ha trovato la risposta?

Sono andato a rileggere i "vecchi" libri che mi avevo amato. In particolare Hemingway, tanti scrittori americani, e soprattutto Beppe Fenoglio, il mio preferito. Cercavo di capire come costruivano la frase, la storia. Così, piano-piano, ho messo insieme gli attrezzi del mestiere.

E si è "buttato".

Nella vita io non ho fatto esperienze straordinarie. Ho solo incontrato persone normali, fatto cose normali: una vita semplice, però credo che le nostre vite hanno qualcosa che può essere trasformato in un racconto, in un romanzo.

Dove ha attinto?

Dalla mia terra, dal posto in cui sono nato, che è lassù in Alpage, dove c'era la tradizione orale, la voglia di raccontare, anche di esagerare, trasfigurare la realtà, attraverso racconti pazzeschi di lavoro, di fatica, di incidenti, di baruffe. Ho vissuto sempre, fin da bambino, in questa dimensione grande di racconto orale.

Vincitore di numerosi premi letterari

Dall'Alpage al Gism un narratore delle valli

Antonio Bortoluzzi è nato in Valturcana (Alpage, Belluno) nel 1965. Il suo ultimo romanzo "Come si fanno le cose" è pubblicato da Marsilio Editori. Ha pubblicato nel 2015 il romanzo "Paesi alti" (Ed. Biblioteca dell'Immagine) con cui ha vinto all'unanimità la 35ª edizione del Premio Gambirinus - Giuseppe Mazzotti 2017 nella sezione Montagna: cultura e civiltà; con lo stesso romanzo è stato finalista al Premio letterario del Cai Leggimontagna nel 2015 e al

Premio della Montagna Cortina d'Ampezzo 2016. Nel 2013 ha pubblicato il romanzo "Vita e morte della montagna" con cui ha vinto il Premio Dolomiti Awards 2016-17 Miglior libro sulla montagna del Belluno Film Festival. Il suo esordio risale al 2010 con il romanzo per racconti "Cronache dalla valle" (Ed. Biblioteca dell'Immagine). Finalista e quindi segnalato dalla giuria del Premio Italo Calvino nelle edizioni 2008 e 2010, e membro accademico del Gism (Gruppo italiano scrittori di montagna).

Dove solo imparare a scriverle le storie.

Sì, ma non è stato semplice: a parlare di letteratura non trovi nessuno, e sei isolato. Nel 2010, dopo più di cinque anni di lavoro, il mio primo romanzo per racconti "Cronache dalla Valle", è giunto in finale al "Treviso": mi ha dato fiducia.

C'è tanta montagna nei suoi libri.

Sì, ma non è quella delle vette dei 3 mila metri, ma dei 1000-2000. E soprattutto è collegata alla vita del borgo isolato, e quindi non propriamente centrata sulla bellezza, spensieratezza, dolcezza della vita all'aria aperta, sul contatto con la natura.

E qual è?

Alla fine l'ho capito: quello che lega la gente della mia montagna è il senso di appartenenza, di comunità, di voglia di stare insieme.

Come convive l'operaio e lo scrittore?

Intanto ho un contratto di un buon lavoro a tempo

indeterminato, che mi dà tempo stretto, che mi dà la libertà di scrivere come voglio, quello che sento più interessante e più urgente.

È sempre un doppio lavoro.

Certo, le mie giornate sono intense: tra viaggio e lavoro resto fuori casa 10-11 ore al giorno. Mia moglie e mia figlia mi sopportano, e poi sentono anche loro la responsabilità di non stroncarci le ali, e mi lasciano il tempo di scrivere. Ed io alle storie ci lavoro tanto, tanto, tanto.

È il tempo di presentarlo, e di incontrare i lettori.

Il fatto di incontrare delle persone che mostrano un interesse ad ascoltare, lo considero un grande privilegio. Trovo sempre persone affamate di stare insieme, di parlare, di narrare storie, di raccontare anche la loro esperienza. E mi trovo bene in questa narrazione che non è solo disperazione.

È un'Italia che appare poco, che non trova riscontro nelle

cronache quotidiane.

Secondo me ci stiamo raccontando un Paese che non c'è. Ricordo, nella scorsa legislatura, che s'accese il dibattito sulla legittima difesa, e tanti, anche in fabbrica, ne discutevano. Di pancia, purtroppo.

E lei?

Io guardando ai numeri, mi accorsi che gli infortuni mortali sul lavoro aumentano, e gli omicidi continuano a calare. Che i morti sul lavoro nel 2017 erano stati 1027, lo scorso anno 1133, e quest'anno saranno ancor di più. Senza contare quelli che hanno provocato disabilità, malattie professionali.

Dove vuole arrivare?

Che se c'è un'emergenza sicurezza nel nostro Paese, è quella dei cantieri, delle fabbriche, del mondo del lavoro, e non certo un'immigrazione che pian piano si sta normalizzando. Questa è una cosa che mi piace sottolineare: ci sono tante emergenze - ambientali, climatiche, sanitarie - ma quando parliamo di sicurezza il rischio maggiore che corriamo è morire sul lavoro.

Si è dato una ragione?

Secondo me si è creata una relazione, un circuito incontrollabile, pervasivo, tra fake news, informazioni, noi stessi, che continuiamo a lanciare in rete cose strane... E poi c'è una risposta politica che sembra fatta a pennello, che si autoalimenta.

Senza eccezioni?

Una, almeno: negli incontri con i lettori, e sono tanti, vedo un altro mondo. Non so se è il mondo del libro che è impermeabile, o semplicemente se sono fortunato io.